



## Alessandro uccide il suo amico e compagno Clito: Plutarco e Curzio Rufo



**Alessandro Magno a cavallo.** (Napoli, Museo archeologico nazionale)

Diversamente che nel caso dell'episodio di Cesare e dei pirati ricordato in precedenza, la narrazione di Plutarco è molto più concisa di quella di Curzio Rufo, di poco più anziano di lui. Non si hanno notizie precise sulle date di nascita e di morte di Curzio Rufo, ma sembra che sia stato condannato all'esilio dopo la congiura dei Pisoni nel 65. Anche in questo caso perciò possiamo parlare di ricostruzioni storiche scritte pressoché nello stesso periodo. Esse però riguardavano la vita di Alessandro, morto alcuni secoli prima, nel 323 a.C. Per questo motivo i due storici dovettero utilizzare biografie precedenti. Plutarco trattò della vita di Alessandro come una delle tante *Vite parallele*, dedicando perciò a essa uno spazio più limitato di quello di Curzio Rufo, che se ne occupò in una biografia lunga diverse centinaia di pagine e ricca di particolari romanzeschi.

### Plutarco

“Clito si recò dal re che lo aspettava a pranzo [...]. Durante il banchetto, fra l'abbondante scorrere del vino, un certo Pranico (o Pierione, come dicono alcuni) recitò dei versi che aveva scritto per svergognare e ridicolizzare i generali che poco prima erano stati battuti dai barbari. I più anziani si risentirono e insultarono sia il poeta che il musico, mentre Alessandro e i suoi fedelissimi ascoltavano divertiti, invitando i due a proseguire. A questo punto Clito, che oltre ad essere ubriaco era anche irascibile e orgoglioso per natura, s'infuriò, dicendo che non era bello sbeffeggiare di fronte ai barbari nemici dei soldati macedoni, i quali, anche se in quel caso non avevano avuto fortuna, erano molto migliori di chi li derideva. Al che Alessandro: «Tu parli per te stesso, scambiando per sfortuna la viltà!». Allora Clito, balzando in piedi: «La mia viltà ti ha salvato la vita, illustre figlio degli dei, quando voltavi le spalle alla spada di Spitridate! Ed è grazie al sangue dei Macedoni e alle loro ferite che sei andato tanto in alto da ritenerti figlio di Ammone e rinnegare tuo padre Filippo!». Irritato da queste parole, Alessandro esclamò: «O testa matta, attento che tu non abbia a soffrire per questo tuo continuo sparlare di me, mettendomi contro i Macedoni!». «Già soffriamo abbastanza!», ribatté Clito. «Sono queste le ricompense per le nostre fatiche? Beati quelli che sono morti prima di vedere i Macedoni

battuti dalle fruste dei Medi e costretti a supplicare i Persiani per poter avvicinare il loro re!».

A queste parole ardimentose e schiette, quelli che stavano con Alessandro insorsero contro Clito coprendolo di insulti.

[...]

Intanto gli amici erano riusciti a stento a portar via dalla sala Clito, che continuava a protestare, e che a un certo momento rientrò da un'altra parte, recitando, con sfrontata impudenza, tre versi dell'*Andromaca* di Euripide [laddove Peleo esclama]:

Ohimé, che brutta usanza c'è nell'Ellade!

[In guerra son gli eserciti che vincono  
ma il vanto solo i capi se lo pigliano!].

A questo punto Alessandro tolse di mano a una delle guardie un giavellotto e mentre Clito, scostata la tenda che copriva l'entrata, gli andava incontro con un gesto di sfida, lo trapassò da parte a parte e quello, gemendo e gridando per il dolore, piombò a terra e morì. Istantaneamente Alessandro si calmò e rientrato in sé, visto che gli amici erano ammutoliti, si avvicinò al cadavere ed estratta fulmineamente la lancia rivolse la punta contro di sé in direzione del collo, ma prontamente le guardie del corpo gli afferrarono le mani trascinandolo a forza nella sua stanza. „

**Plutarco, *Vite parallele. Alessandro e Cesare*, Newton Compton, Roma 2008**

## Curzio Rufo

“ Clito fu invitato a un solenne e interminabile banchetto. Durante il quale il re, sovraccitato per le abbondanti libagioni, iniziò ad esaltare le imprese compiute esagerando i propri meriti, indisponente pure alle orecchie di quelli che ritenevano si raccontasse la verità. I più anziani rimasero tuttavia in silenzio fino a che, messosi a denigrare le gesta di Filippo, si vantò che la famosa vittoria di Cheronea la si doveva attribuire a lui e che la gloria di una così grande impresa gli era stata scippata dalla malevola invidia del padre.

[...]

I giovani ascoltavano contenti queste e altre simili parole, ai più anziani riuscivano sgradite, particolarmente per quanto concerneva Filippo, sotto cui avevano vissuto più a lungo, allorché Clito, di certo neppure lui troppo sobrio, rivolto ai convitati sottostanti, prese a recitare versi di Euripide – in modo tale che il re potesse percepirne più il suono che le parole –, dove si affermava che i Greci avevano introdotto la cattiva consuetudine

di scrivere sui trofei unicamente i nomi di re: in effetti ci si appropriava di una gloria conquistata col sangue altrui. Il sovrano allora, sospettando che il discorso fosse alquanto denigratorio, cominciò a chiedere ai vicini che cosa avessero sentito dire da Clito.

E mentre quelli si ostinavano a tacere, Clito rammentò, con tono di voce in crescendo, le imprese di Filippo e le guerre condotte in Grecia, anteponevole tutte quante alle presenti.

Ne scaturì un battibecco fra più giovani e anziani, e il re, pur dando l'impressione di ascoltare pacatamente gli argomenti con i quali Clito sfilava le sue glorie, aveva concepito un'ira furibonda. Ma quando pareva che sarebbe stato in grado di dominarsi, se Clito avesse posto fine al suo discorso improntato all'insolenza, poiché quello non la smetteva affatto, lui s'andava vieppiù esasperando. E ormai Clito osava difendere persino Parmenione<sup>(1)</sup>.

[...]

Fra tutte le insinuazioni buttate là senza la benché minima riflessione, nessuna aveva urtato il sovrano più del ricordo laudativo di Parmenione. Represse tuttavia il proprio risentimento, limitandosi a intimare a Clito di abbandonare il banchetto.

[...]

Mentre veniva trascinato, sommatasi pure l'ira all'aggressività iniziale, Clito gridava d'aver difeso col proprio petto le spalle di Alessandro, ma ora, passato il momento di un così grande favore, ne riusciva sgradito anche il ricordo. Gli rinfacciava pure l'assassinio di Attalo e infine, irridendo l'oracolo di Giove che Alessandro rivendicava come padre affermava di aver



**Moneta d'argento di Filippo II.** Sul rovescio cavaliere con petaso e mantello. (Salonico, Museo archeologico)

detto al re cose più veritiere che non suo padre.  
[...]

[I compagni cercarono di trattenere Alessandro in preda all'ira, ma il re], incapace di dominare le proprie pulsioni, si precipitò nel vestibolo del padiglione reale e, strappata l'asta a una sentinella di turno, si mise sulla soglia per cui dovevano necessariamente uscire gli ospiti del suo banchetto. Se n'erano andati tutti gli altri, ultimo stava uscendo Clito, senza lume. Il re gli domandò chi fosse. Anche la voce tradiva l'efferatezza del delitto che s'apprestava a compiere. E l'altro, memore non già della propria ira, ma di quella del re, rispose di essere Clito e che usciva dal banchetto. Mentre pronunciava tali parole, Alessandro gli trafisse il fianco con l'asta e, lordato del sangue del morente, disse: «Ora va' da Filippo e da Parmenione e da Attalo».

[...]

Mal provvide la natura all'indole umana, ché il più delle volte non ponderiamo bene le cose prima che accadano ma quando sono già avvenute. Infatti il re, sbollita l'ira dal suo animo, svanita pure l'ebbrezza, con tardiva riflessione mise a fuoco la gravità del suo gesto [...]. Estratta quindi l'asta dal corpo di Clito che giaceva a terra, Alessandro la rivolse contro se stesso; l'aveva già avvicinata al petto quando le guardie si precipitarono e, malgrado opponesse resistenza, gliela strapparono di mano: e dopo averlo sollevato di peso lo portarono nella sua tenda. ”

**Curzio Rufo, *Storie di Alessandro Magno*, Rizzoli, Milano 2005**

<sup>(1)</sup> *Parmenione*: Filota, il figlio di Parmenione, uno dei più autorevoli generali macedoni, già collaboratore di Filippo in molte imprese, era stato accusato di cospirare contro Alessandro. Il re perciò lo fece giustiziare e poi ordinò di uccidere anche Parmenione.